

L'analisi/1

Coop e clan la zona grigia

Isaia Sales

L'altra sera il presidente nazionale della Lega delle cooperative, Mauro Lusetti, ha difeso la sua organizzazione durante la puntata di Servizio Pubblico di Michele Santoro dalle accuse circostanziate del vice presidente della Camera, Luigi Di Maio. **> Segue a pag. 50**

Segue dalla prima

Coop e clan, la zona grigia

Isaia Sales

Purtroppo, al di là delle sue affermazioni, non si tratta di singoli individui membri delle coop rosse ad essere coinvolti nel sistema della corruzione in Italia. C'è qualcosa di più profondo e inquietante: la piena e totale adesione (o resa) delle coop al mercato politico degli appalti e alle sue ragioni, fino ad accettare anche le mafie come esponenti legittimi di esso, senza che ci sia stata una battaglia (o forse neanche una scaramuccia) per tentare di cambiarlo, come ragionevolmente ci si poteva aspettare dal movimento di imprese più legato a storiche battaglie per l'emancipazione dei lavoratori.

Da Nord e Sud, in settori economici diversi, in circostanze diverse, con amministrazioni e governi diversi, le coop rosse hanno tenuto lo stesso comportamento: hanno corrotto, hanno pagato (a sinistra, al centro e a destra) hanno intessuto rapporti di affari con noti pregiudicati e perfino con mafiosi, si sono serviti di cinici affaristi come loro riferimenti sui territori.

Non sono episodi, è un metodo. Non è una debolezza di alcuni dipendenti o dirigenti, ma una strategia per essere competitivi (e stare al passo degli altri) sul mercato delle opere pubbliche e delle forniture agli enti. Questa scelta fa somigliare alcune cooperative più ad associazioni di predatori che ad imprenditori-lavoratori. Allo stesso modo di alcune grandi imprese del settore edile.

Non mi avventuro sulla questione spinosa della pubblicabilità di tutte le intercettazioni telefoniche; è indubbio però che le cose lette sono dei veri e propri saggi sui «valori» di una certa Italia, compresa quella di sinistra.

Le coop rosse, insomma, da molto prima della caduta del muro di Berlino, hanno accettato e introitato il convincimento che la morale danneggia

gli affari, il rispetto delle leggi non ti permette di realizzare gli utili per la tua impresa, e un mafioso e un camorrista sono da avvicinare e coinvolgere se ti permettono di portare avanti i lavori. La corruzione politica è, in questa logica, il perseguimento degli affari con altri mezzi. Siamo di fronte al totale stravolgimento di una storia, di una lunga storia.

«La disperazione più grande che possa impadronirsi di una società è il dubbio che essere onesti sia inutile», scriveva Corrado Alvaro agli inizi degli Anni 50. Mai avrebbe pensato che questa sua frase potesse essere avvicinata al comportamento di una parte della sinistra italiana.

Prendiamo per un attimo in considerazione gli argomenti che sono a base di questo comportamento diffuso tra i cooperatori rossi. Molti di loro, a partire dai dirigenti, si saranno detti: o mi adeguo al sistema o la mia cooperativa non lavora; o sto alle regole non scritte del mondo degli appalti, o altrimenti con il mio comportamento corretto danneggio i soci-lavoratori. Sono solo queste le alternative? No, ce n'è un'altra: fare una battaglia frontale di denuncia del sistema spendendo il proprio prestigio e la propria storia per abbatterlo, per modificarlo, per condizionarlo. Fare cioè quello che sembrava impossibile a fine Ottocento, quando fu inventato un inedito movimento mutualistico e di solidarietà tra i lavoratori. Perché questa strada è stata scartata? Perché mai le ragioni del profitto hanno annullato totalmente la possibilità di ergersi a forza di pulizia in un mondo degli affari completamente corrotto?

Eppure in Italia ci sono stati periodi politici favorevoli a questa battaglia, a partire dal dopo tangentopoli del 1992. E proprio il coinvolgimento delle stesse imprese cooperative in quella stagione di corruzione avrebbe dovuto fare aprire gli occhi e infondere più coraggio: perché era chiaro che stare a quelle re-

gole del gioco avrebbe cambiato radicalmente la storia e il contributo delle coop alla società italiana.

Ma quello che mi colpisce di più nelle vicende delle coop rosse è l'atteggiamento che hanno avuto verso i problemi del Sud, dopo la decisione di allargare a questa area il campo della loro attività, chiudendo una lunga fase in cui si erano concentrate quasi esclusivamente nelle regioni rosse. Dietro quella scelta non c'era nessun intento di dare una mano ai problemi del Mezzogiorno, né tantomeno un tentativo di esportare un modello per provare a radicarlo nei territori meridionali. Il Sud era all'epoca un ricco mercato di opere pubbliche, e l'occasione andava colta per ragioni di espansione aziendale

E, infatti, i numerosi lavori pubblici effettuati in questa area non si sono tradotti minimamente (in più di un quarantennio) nella costruzione di un movimento cooperativo autoctono in grado poi di competere anche senza la presenza della casa madre emiliana, compreso il settore dei supermercati e della grande distribuzione in mano alle coop toscane. Il Sud era una colonia da conquistare, senza badare minimamente

alla qualità delle imprese locali con cui stabilire rapporti di affari.

E fu così che in Sicilia i colossi della Lega delle cooperative intrecciarono relazioni con una parte di quel mondo grigio che ruotava attorno agli interessi mafiosi. Clamorosa l'associazione di impresa stipulata con Arturo Cassina, che Pio La Torre nella sua relazione di minoranza per la commissione antimafia aveva definito «un pilastro del sistema mafioso». Clamorosi gli arresti di due dirigenti comunisti delle coop siciliane, sui quali c'era il sospetto di una partecipazione al sistema della spartizione degli appalti messo su da Salvo Lima e Angelo Siino, definito il ministro dei lavori pubblici della mafia.

Stessa comportamento in Campania

dopo il terremoto del 1980. Pasquale Galasso e Carmine Alfieri raccontarono che i dirigenti della cooperativa CCC erano andati da loro a contrattare prima che essi avessero messo in atto qualsiasi tipo di azione intimidatoria: si erano semplicemente adeguate al territorio, riconoscevano e legittimavano quelli che comandavano. Anzi le coop operarono come una componente interna al Pci napoletano e campano, sostenendo e finanziando quei dirigenti consociativi che si battevano per un accordo con il presidente democristiano della Regione affinché le coop partecipasse alla spartizione delle grandi opere pubbliche che interessavano l'area metropolitana di Napoli. Le due opere affidate a imprese coop emiliane (il canale Conte di Sarno e la statale 268 del Vesuvio) passarono da un costo rispettivamente di 15 e 48 miliardi a 501 e 300 miliardi di lire. In Campania nel Pci c'era chi lottava a viso aperto la camorra e settori delle coop che erano indifferenti a questa lotta.

Identica cosa in Calabria: le imprese cooperative si sono adeguate al territorio e hanno stabilito rapporti con le ditte indicate dalle varie 'ndrine, come d'altra parte hanno fatto tutte le grandi ditte nazionali vincitrici di appalti per la ristrutturazione della Salerno-Reggio Calabria.

È evidente che il costo per corrompere e per pagare i camorristi (300.000 euro ad Antonio Iovine) non rappresentava una minore entrata per le coop: no, il costo viene scaricato sull'ente finanziatore attraverso la sovrapproduzione di alcuni lavori, abbassando la qualità dei materiali usati o, come nel caso della metanizzazione nella zona di Casale di Principe, posando i cavi a 30 centimetri dal manto stradale e non a 60 come da contratto.

Chissà quanti di questi operatori, tornati al Nord, raccontano di un Sud che non vuole liberarsi dalla corruzione e dalla mafia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

